

Mons. Giancarlo Santi

Materiali e immagine delle nuove chiese



Mario Botta. Chiesa del Santo Volto a Torino (foto di Enrico Cano).

Quali materiali sono previsti oggi per la costruzione delle nuove chiese?

Quali contribuiscono a definirne l'immagine? A questo riguardo, nella tradizione cattolica esistono disposizioni specifiche? Come si devono regolare i progettisti? A queste domande non si può rispondere in modo nitido e perentorio.

Sinteticamente, si può dire che, da quando ha iniziato a costruire luoghi di culto propri, cioè dall'inizio del IV secolo, come regola generale la Chiesa cattolica ha scelto di adattarsi, per quanto possibile e senza contraddire le sue convinzioni più profonde, alla cultura architettonica locale, nella scelta dei materiali strutturali, sia da utilizzare con finalità estetiche che per la liturgia in genere.

Infatti, le prime chiese in Palestina si rifacevano alle sinagoghe e le prime basiliche, sia a Roma, sia in Terra Santa, vennero costruite utilizzando i materiali usati per gli edifici pubblici.

Di fatto, cioè, la Chiesa ha assunto un chiaro orientamento nel segno del dialogo e della integrazione con le tradizioni locali; inoltre, ha evitato di regolarizzare tale scelta in norme scritte specifiche, consentendo libertà, elasticità e capacità di adattamento nei diversi e mutevoli contesti storici, geografici e culturali.

A queste scelte, pur attraversando momenti di crisi, la Chiesa è stata sempre fedele (in modo più rigoroso quella latina; meno quella orientale, che ha preferito, in nome di un'autonomia teologica, canonizzare forme e materiali).

Se la cultura del tempo prevedeva l'uso della pietra, del laterizio e del legno (soprattutto nel Mediterraneo), anche per le chiese venivano utilizzati gli stessi materiali, dando la preferenza, di volta in volta, a quelli più diffusi e disponibili (a seconda delle aree geografiche, la pietra, piuttosto che il laterizio).

Là dove la cultura prevedeva anche in architettura l'uso del legno, le chiese vennero costruite integralmente in legno (come nel caso della Norvegia e di alcune regioni della Russia). Notoriamente poi, a partire dall'età gotica, si è usato diffusamente anche il vetro.

Le "Istruzioni" di San Carlo Borromeo (1577)

ripropongono in forma analitica questo atteggiamento e queste scelte: non esistono materiali "sacri", da utilizzare necessariamente per la costruzione di chiese, così come non esistono materiali "profani" da non usare.

Esistono disposizioni che prevedono materiali determinati, ma solo in riferimento a speciali manufatti come l'altare, o i "vasi sacri", o i paramenti.

Anche in questo caso, tuttavia, le disposizioni non fanno riferimento alle categorie sacro/profano, ma piuttosto danno la preferenza a ciò che è "tradizionale, nobile, idoneo, durevole", oscillando tra conformità alla tradizione biblica e idoneità formale o materiale alle funzioni da svolgere.

In linea di principio, tale scelta non è stata modificata quando la Chiesa cattolica si è mossa in contesti culturali e geografici lontani da quelli considerati la culla del cristianesimo (Europa, Medio Oriente, Africa del nord), cioè nel Nuovo Mondo, in Asia e in Africa.

In questi casi, non è sempre stato semplice e immediato declinare il criterio delle conformità alla cultura. Più volte, almeno inizialmente, si è optato per la non-conformità ad essa, salvo poi dare vita a una nuova tradizione, sensibile al contesto e alla storia locale.

Per quanto riguarda l'uso dei materiali in età contemporanea, a partire dall'Illuminismo-Rivoluzione industriale, si è creata una cesura rispetto alla tradizione occidentale.

La rottura tra la nuova cultura e quella tradizionale, con la quale la Chiesa si sentiva profondamente solidale (con il conseguente prolungato arroccamento su



Paolo Zermani. Chiesa di S. Giovanni a Ponte d'Oddi, Perugia (foto di Mauro Davoli).

posizioni restauratrici, conservatrici, tradizionali), ha comportato ostacoli anche per l'utilizzo del ferro, del cemento armato e del vetro.

Per tutto il secolo XIX e fino alla metà del XX, le nuove chiese, perciò, vennero generalmente costruite in conformità con gli stili storici e utilizzando i materiali della tradizione, in aperta polemica nei riguardi delle forme e delle materie moderne.

Il codice di diritto canonico del 1917 (canone 1164) formalizza bene questa situazione di stallo e di arroccamento (“...*serventur formae a traditione christiana receptae*..”). Il nodo dei rapporti tra Chiesa e cultura contemporanea è stato sciolto con il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), che ha abbandonato l'atteggiamento di conflitto e di polemica, proponendo un dialogo (nella Costituzione “*Gaudium et Spes*”) e assumendolo come criterio guida, anche per quanto riguarda la liturgia e le arti (nella Costituzione “*Sacrosanctum Concilium*” sulla liturgia).

A partire dagli anni Sessanta del XX secolo, pertanto, sono cadute le barriere di impedimento a forme e materie “moderne”, anche nella progettazione di chiese nuove, e si può dire che sia iniziata una nuova era.

Esempi isolati di chiese con strutture in metallo e in cemento armato (A. de Baudot, A. Perret, K. Moser) non sono mancati e sono stati segnalati dagli storici dell'architettura.

Dagli anni Venti, inoltre, l'apertura verso le nuove forme e i nuovi materiali è diventata più intensa e si è arricchita di approfondimenti teorici, a partire dalla Germania (R. Guardini e R. Schwatz) per diffondersi gradualmente in Svizzera, Austria, Francia, Spagna, Italia.

La ricerca era assai avanzata, se è vero che già a metà degli anni Cinquanta, in Francia, suscitando vive reazioni, ha visto la luce il santuario di Ronchamp (Le Corbusier), l'icona della nuova architettura sacra; nei primi anni Sessanta, in Italia, è stata costruita la chiesa dell'Autostrada (Michelucci); nello stesso periodo il cemento armato è stato diffusamente utilizzato (per esempio a Brasilia da Niemeyer e per le chiese statunitensi di Breuer).

È noto, inoltre, che l'adozione delle nuove forme e dei nuovi materiali, tipica della seconda metà del XX secolo, in alcuni Paesi come l'Italia, è avvenuta spesso in forma tumultuosa e ingenuamente sperimentalistica, tanto da provocare reazioni della critica e richiami da parte delle autorità ecclesiastiche.

In questa linea, si può collocare la Nota pastorale dei vescovi italiani del 1993, che, a proposito dei materiali da costruzione, senza negare la validità della scelta per il dialogo con la modernità, ricorda saggiamente: “*Al fine di garantire la durata dell'edificio e per il rispetto dovuto a quanto i fedeli hanno offerto con generosità, si scelgano materiali tradizionali, sperimentati, durevoli, noti per le loro caratteristiche, evitando sperimentazioni e tecniche inedite che comportano rilevanti spese di manutenzione nel breve periodo. In proposito, si ricorda che il cemento armato a vista crea seri problemi se non viene eseguito con particolare cura (n. 29)*”.

Accanto alle ricerche appena segnalate, caratterizzate dalla rottura verso la tradizione, è il caso di ricordare quegli architetti che, non solo in Italia, si sono mossi al di fuori dalle posizioni più diffuse (tradizione, Movimento Moderno e più generalmente modernismo); che hanno preferito sviluppare progetti assai attenti e comunque mai in polemica con l'eredità della storia (Plecnik, Steffan, Khan, van Der Laan, Muzio, Figini-Pollini, Gardella, Rossi, Gabetti-Isola, Carmassi, Natalini, Zermani, Dieste, Lewerenz, Moneo), anche per quanto riguarda la scelta dei materiali, con una particolare attenzione per il laterizio, interpretati con sensibilità contemporanea, evitando con cura, anche in questo campo, parentorie posizioni ideologiche. ¶

Mauro Galantino. Chiesa di S. Ireneo a Milano (foto di Alberto Muciaccia).

